Demanio e bene comune

Anonimo Abusivo

L'attuale governo italiano ha decretato la vendita dei terreni appartenenti al demanio pubblico: 324.000 ettari ben distribuiti tra tutte le regioni della penisola, in particolare nelle zone montane. Le associazioni di categoria come la CIA, legate all'agroindustria e alla grossa proprietà terriera ne sono soddisfatte, mentre le associazioni minori legate alla produzione biologica e al prodotto locale e di qualità ne sono fermamente - nonché vanamente - contrarie.

La "cartolarizzazione" delle terre demaniali non ha effetti positivi sulla piccola agricoltura, che in genere è più attenta al territorio, si rivolge a un mercato di qualità e genera più occupazione rispetto all'agroindustria. Obiettivo del governo è nominalmente "fare cassa", ma la vendita di patrimonio pubblico è notoriamente inefficace allo scopo e mai spunta prezzi comparabili a quelli di mercato. D'altra parte l'acquisto di grosse estensioni è fuori portata per i piccoli produttori, che non hanno capitali né accesso al credito, e che già stentatamente sopravvivono nel sistema di mercato attuale. Facile invece che grosse fette di territorio passino in mano alla speculazione fondiaria, capace poi di far pesare i propri aiuti elettorali agli amministratori di grandi e piccole città, ricevendo come contropartita il cambio di destinazione d'uso dei terreni. Oppure semplicemente si continuerà a fomentare l'estensione del latifondo come negli ultimi dieci anni, ottenendo come risultato una produzione agricola sempre più meccanizzata e industrializzata, e un sempre peggiore rapporto col territorio come le continue catastrofi "naturali" ci segnalano.
Questa contrapposizione proprietà pubblica/proprietà privata però non centra a mio avviso il nocciolo della questione. Ad oggi si può dire con certezza che né la gestione da parte degli enti statali né quella degli operatori privati abbiano giovato al cosiddetto "bene comune". Il profitto economico che anima la gestione privata della terra

è facilmente lesivo del territorio, perché mira all'estrazione di ricchezza e non al suo mantenimento nel tempo, ma la gestione pubblica d'altro canto si è dimostrata incapace di fare meglio, applicando con la flessibilità propria del suo apparato burocratico norme arbitrarie che niente hanno a che vedere con gli specifici territori. Nel migliore dei casi lo Stato si è dimenticato di queste terre lasciandole in stato di abbandono o di degrado, nel peggiore le ha assegnate ai devastatori perché ne estraessero acqua, petrolio e minerali, oppure vi costruissero opere strategiche quali zone militari, aeroporti, dighe e infrastrutture di trasporto. E quando queste aree erano private, le ha espropriate, "per motivi di interesse generale": non per questo sono diventate allora "bene comune"! Si vede qui come non sia possibile giocare, come capita di sentire, col termine "bene comune" che per nulla si può far coincidere con "bene pubblico", cioè dello Stato, come lo sono i terreni demaniali.
Il bene comune, l'interesse generale, lo possono perseguire solo i diretti interessati, cioè noi tutti. Nessuno lo può fare per noi, né lo Stato, né il Mercato.
In passato la gestione comune delle terre collettive era la norma in ambito montano, e lo è ancora in quei luoghi della Terra dove l'organizzazione sociale fa a meno di

PROPRIETÀ PRIVATA E COLLETTIVA

Nelle Alpi i contadini risultano padroni della casa e delle terre da loro coltivate e vantano diritti di comproprietà o di uso sui beni collettivi, quali pascoli, alpeggi, boschi. Prima dell'esodo di gran parte della popolazione rurale, si contavano pochi affittuari, poiché era quasi scomparsa la figura del privato proprietario non conduttore (eccetto i curati beneficiari di fondi parrocchiali). Soltanto qualche alpeggio o qualche bosco appartengono tuttora a casate nobili, istituti religiosi, opere pie, famiglie borghesi o imborghesite. Col cambiamento socioeconomico degli ultimi decenni, la gran parte della proprietà privata è oggi nelle mani degli ex-contadini emigrati, che difficilmente vendono, preferendo lasciare incolte le terre, o locarle per affitti irrisori ai pochi allevatori rimasti.
Eccettuate le zone di popolamento germanico, in cui vige la consuetudine del maso chiuso e dove prevale l'allevamento (il prato da sfalcio ed il pascolo esigono vasti appezzamenti), la proprietà aziendale risulta purtroppo disunita. Già lo era in origine, per la sua distribuzione a fasce altitudinali, atta a garantire l'autosufficienza ed un equalitario utilizzo di tutte le risorse in un ambiente a tre dimensioni quale è quello alpino[1]*. Questo spezzettamento in altezza, intralcia ora la conduzione aziendale, a motivo degli spostamenti che esso comporta. Ma l'intralcio più grave deriva dall'ulteriore parcellizzazione verificatasi nella proprietà privata a causa dei frazionamenti ereditari delle terre, specialmente di quelle a coltura intensiva, come i campi di una volta. Il fenomeno è tipico dei paesi neolatini dove, in mancanza di testamento (fatto solito nel mondo rurale), il diritto romano equipara nella successione tutti i figli. Un tempo, nel dividere, di rado gli appezzamenti venivano assegnati interi*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

Stato e proprietà privata. Sulle nostre montagne era cura della comunità fare buon uso dell'ambiente circostante cercando di conciliare le esigenze di vita con quelle della conservazione del territorio, che bisognava riconsegnare in mano ai propri figli perché potessero a loro volta continuare a viverci. Oggi quella comunità e quella vita sono parte del passato: prendiamone ad esempio gli aspetti buoni, che non mancano, ma non idealizziamola. Una riflessione sulla comunità è necessaria se non vogliamo cadere nella retorica dei bei tempi che furono, tanto più se quei tempi diventano la scusa per proporre schemi di vita conservatori, chiusi, miranti all'esclusione quando non apertamente alla "purezza di razza". L'esclusione del diverso non salverà la montagna né tanto



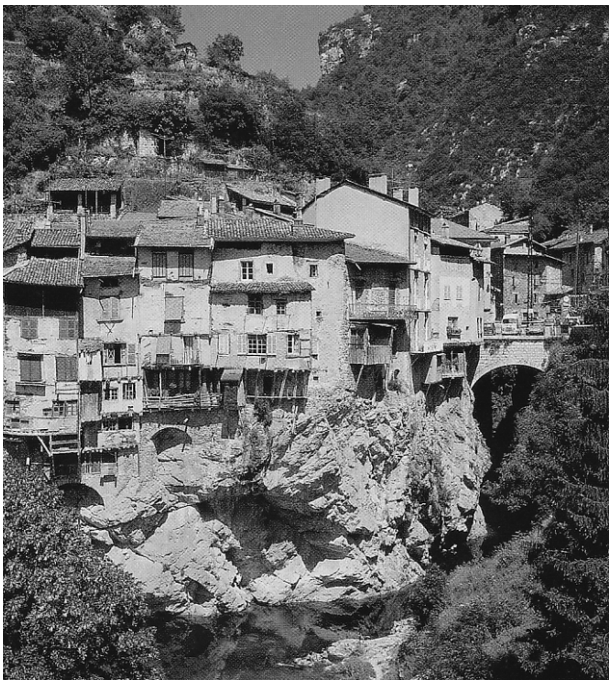
CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

(operando compensi in denaro, ammesso che ve ne fosse), per il timore che un erede intavolasse lite, ritenendosi defraudato nella quantità o nella qualità delle terre. Si evitava il rischio, spartendo salomonicamente in parti uguali gli appezzamenti migliori e talora anche la casa e gli annessi rustici.

*E veniamo a parlare delle proprietà collettive. Gli stati nazionali le hanno sempre osteggiate, in quanto istituzioni arcaiche, resti di autonomie amministrative difficili da incasellare quali enti di diritto. I dubbi si presentano quando tali proprietà non hanno la veste di una comunione di beni o non sono equiparabili ad una società o ad un consorzio di frazionisti, casi in cui i titolari vantano diritti reali (compravendibili e trasmissibili) sulla loro quota del patrimonio collettivo o sui servizi erogati. Con la creazione del comune, molti beni indivisi, specie pascoli e boschi, vennero considerati di proprietà comunale per legge, o furono privatizzati. Si era già comportata così la Francia postrivoluzionaria ed il suo sistema centralista venne introdotto in Italia nel 1927 (legge sugli usi civici). Col passaggio al demanio comunale delle proprietà indivise, rendite e diritti d'uso di tali beni andarono a beneficio di tutti i concittadini, per il solo fatto di risiedere nel comune (a prescindere dall'attività svolta e dalla storia famigliare). Ciò lese i diritti dei frazionisti, le cui proprietà collettive (*vicinie, consorterie, regole, squadre*) erano rimaste istituzioni corporative ed equalitarie, destinate a garantire la sopravvivenza alle famiglie contadine da sempre stanziate in loco (gli "antichi originari"). Tali famiglie, pur essendo esclusive beneficiarie, non avevano veste giuridica per*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

meno ci eviterà le conseguenze di quella guerra sociale dei ricchi contro i poveri che va sotto al nome di "crisi economica". Sarà invece necessario escludere dal consorzio umano proprio chi oggi ne è al vertice, che lontano dal cercare il bene di tutti persegue il proprio a discapito degli altri. Dovremo anche recuperare le capacità perse, non solo quelle atte a conoscere il territorio e i processi che lo riguardano (tanto quelli spontanei che quelli dovuti alle attività umane), ma anche quelle che ci permettono di prendere decisioni in comune e farci partecipi delle scelte che riguardano la nostra vita e il nostro futuro.



Oggi la vita di ognuno di noi sempre meno dipende, anche in montagna, dal territorio circostante. Il lavoro è altrove, i cibi arrivano da lontano, il denaro è il "bisogno" principale. Con questi presupposti poco può essere l'interesse degli abitanti di occuparsi del luogo dove vivono, come spesso è. Eppure proprio in questo momento sta cadendo l'illusione di vivere in un sistema sociale equo e volto al benessere di tutti: provare a cambiare dovrebbe essere più facile che in altri momenti. Ma non basta essere spinti dal mero bisogno: esso deve volare sulle giuste ali altrimenti il desiderio di giustizia può diventare bieco egoismo, una sordida lotta tra ultimi.

Attualmente, visto il generale disinteresse per queste immense porzioni di territorio che

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

vendere i loro diritti, né singolarmente né collettivamente. Una situazione reputata insostenibile dal legislatore italiano, ma risolta coerentemente nel Canton Ticino, dove i patriziati (le proprietà indivise) vennero riconosciuti enti di diritto pubblico. Val d'Aosta, province di Trento e Bolzano, Veneto e Friuli hanno successivamente corretto con norme regionali le maggiori incongruenze della legge emanata nel 1927.

1. L'autore del testo della scheda sintetizza su tre livelli l'insediamento alpino tradizionale: nel fondovalle i prati falciabili e la residenza invernale, sul fianco vallivo esposto al sole campi e prati con la casa abitata da maggio a novembre, sui pascoli di monte il ricovero d'alpeggio.

a breve saranno privatizzate, sembra non vi sia qualcuno che voglia interessarsene al di là delle prevedibili speculazioni. Quando saranno messe in vendita nessuno le vorrà, il prezzo scenderà e alla fine qualche grossa corporazione potrà fare qualche grande offerta, magari con segreti accordi sottobanco su futuri sfruttamenti in larga scala: fonti d'acqua, legname, minerali. Sapendo di cosa sono capaci i montanari, io credo si possa impedire che queste terre cadano nelle mani di pochi speculatori e tornino in quelle di chi abita la montagna, perché ne abbia cura. Ma per sentirne il bisogno, è necessario un cambio di prospettiva che sta a tutti noi provare a ideare.

Il testo della scheda è tratto da: Luigi Dematteis, "Alpinia 2", Priuli & Verlucca editori, Ivrea 1994.

L'immagine a pag. 42 è tratta da internet, quella alla pagina successiva dal volume da cui è tratto il testo della scheda.